

«Con gli scacchi sarei potuto diventare ricco»

Il "futurologo" Roberto Vacca: «Scommisi con un amico che nel 1971 il campione sarebbe stato umano. Avrebbe dovuto darmi 500mila dollari»

DI ANANIA CASALE

«È stato mio padre a farmi il lavaggio del cervello, quando da piccolo, durante la guerra, per sfuggire ai bombardamenti, ci rifugiavamo in luoghi notosi, lontani da tutto, e l'unico divertimento erano gli scacchi. Ma poiché non avevamo a disposizione pezzi e scacchiera, prendevamo un foglio di carta e lo adattavamo alla bisogna. E da allora non ho mai smesso».

Nasce negli anni in cui l'Italia era scovata dalla Seconda guerra mondiale l'interesse di Roberto Vacca per il "nobil gioco". Interesse che non si è mai spento nei suoi successivi 65 anni di vita, senza mai trasformarsi però, come ammette lui stesso, in autentica passione. «Due delle persone che più ho ammirato in vita mia, mio padre, appunto, e il matematico Wolf Gross, erano grandi amanti degli scacchi. Tutti e due però mi hanno invitato a non dar loro troppa importanza e a preferire la matematica. E ora, con qualche anno in più sulle spalle, mi sono convinto che, tutto considerato, gli scacchi sono una perdita di tempo, e che il mondo vero è fuori, lontano da quelle 64 caselle. Altrimenti si rischia di fare la fine di Fischer, che era uno spedito».

Parole da amante tradito, forse, più che da appassionato rinsavito. Perché tutta la lunga vita da studioso di Roberto Vacca è stata segnata dall'odiare verso gli scacchi.

83 anni, ingegnere, Vacca è diventato celebre come scrittore e divulgatore scientifico, nel ruolo di "futurologo". Negli anni passati i suoi libri, articoli e interventi televisivi ci hanno annunciato le innovazioni tecnologiche, che sa-

rebbero diventate realtà solo qualche tempo dopo. Vacca ci ha parlato di Internet quando era ancora solo allo stato embrionale, ha spiegato al grande pubblico le sconvolgenti novità dell'informatica, ha sensibilizzato sui rischi che il progresso comporta per l'ambiente e l'inquinamento. Tra i suoi titoli più popolari "Il medioevo prossimo venturo" (1971), "I futuri possibili" (1984), "Rinascimento prossimo venturo" (1986), "Anche tu informatico" (1994), "Anche tu fisico" (2008). I suoi ultimi libri sono dedicati alla crisi economica mondiale: "Patatra! Crisi: perché? Fino a quando?" (2009), e il prossimo, già in stampa, "Salvare il prossimo decennio". Vacca è anche autore di romanzi gialli e di fantascienza, sempre ispirati dal suo interesse per le nuove tecnologie e le scienze esatte. Agli scacchi ha dedicato un intero capitolo di un volume di ricordi personali e spunti intellettuali pubblicato privatamente, "Menti", intitolato "Diario di uno scacchista mediocre".

Davvero ritiene di essere così mediocre? «Già mio padre Giovanni, all'epoca, mi batteva otto volte su dieci. E si sa che, come dice Leonardo, "trito è il discepolo che non sorpassa il suo maestro". Lui aveva una grande cultura scacchistica, ma quando morì i suoi libri sull'argomento, una ventina, che io avevo appena sfogliato, non li lascio a me, ma a un suo amico, Federico Ricci, che fu anche ministro delle Finanze nei primi anni della Repubblica. Ora gioco con mio figlio minore, che ha 68 anni meno di me e, curiosamente, pur non avendo mai studiato scacchi, ogni volta che gioca, dopo mesi di interruzione, migliora notevolmente. O forse sono io che mi deterioro...».

Come definirebbe il suo stile?

«Non credo davvero di avere uno stile. Gioco un po' a caso».

Ha mai avuto esperienze agonistiche? «Ho giocato un paio di tornei a Torino. In uno di questi ho anche vinto una coppa argentata, perché sono arrivato terzo su quattro, o qualcosa del genere... Ma non sono state esperienze memorabili. Pensavo spesso, qualche volta anche perché lasciato cadere la bandierina. Giocare a tempo lungo lo trovo piuttosto

Però so che ha avuto l'occasione di giocare sfide prestigiose, in simultanee, con Kasparov, Karpo, Marotti...

«Tutte sconfitte molto rapide, tranne quella con Marotti. Avevo cominciato molto bene la partita, poi ho commesso una grave distrazione: è finita in circa 35 mosse. Unica soddisfazione: mio nipote Raffaele Scocciati, prima categoria nazionale, con cui ho giocato spesso quando era ragazzino e che battevo quasi sempre, in quella simultanea riuscì a battere. Il mio successo più grande però è un altro...».

Quale?

«Un amico, Roberto Magari, mi ha insegnato gli scacchi progressivi. Quelli in cui noi giochiamo prima una mossa,

l'avversario due, quindi noi tre, quindi l'altro quattro e così via. Per qualche misteriosa circostanza sono riuscito a battere il campione italiano in carica...».

«Gli italiani, in media, preferiscono giochi ben peggiori degli scacchi»

Emilio Morricone ha detto che avrebbe rinunciato a tutto pur di diventare un campione di scacchi. Lei ha mai avuto lo stesso pensiero?

«Direi di no. Però ho avuto la soddisfazione di giocare con il maestro Morricone nel giugno 1983, mentre eravamo insieme in Rai, e staccavo aspettando di registrare un programma televisivo. Avevo il Bianco e cominciai con un'apertura inglese. Dopo una dozzina di mosse Morricone disse: "Lasciamo perdere, lei è troppo forte". Risposi: "Vedo avanti, è tutta scura". Alla fine vinse lui».

Gioca spesso l'apertura inglese?

«Sì, sempre, soprattutto perché è poco nota. L'ho imparata per competere contro Wolf Gross, celebre matematico e fisico, mio caro amico. Dal 1961 abbiamo iniziato a giocare a scacchi una volta o due alla settimana, e vinceva sempre lui. Io riuscivo a batterlo sì e no una volta ogni sei mesi, e solo quando aveva bevuto troppo. Quando pensavo molto a lungo, mi diceva in Yiddish, la lingua degli ebrei dell'Europa centrale: "Ein Jubr soll es dauern, zar an Zach will achsen", cioè: "La partita duri per un anno, ma ora voglio vedere una mossa". Per non fare proprio la figura dello scemo,



Roberto Vacca in seguito in similitudine contro il campione del mondo Anatoly Karpov

nel 1965 comprai un libro di Isidor Albert Horowitz: "How to Win in the Chess Openings", e mi studiai bene il capitolo dell'apertura inglese. Così ho battuto Gross due o tre volte e in più occasioni l'ho messo in grande difficoltà».

Il suo punto di vista di scienziato, ritiene che gli scacchi sviluppino più l'aspetto competitivo della personalità, o quello razionale?

«Direi che sono al tempo stesso un esercizio di logica, di precisione e psicologia. Anche se va detto che, da quando un computer ha battuto il campione del mondo, la complessità del gioco appare molto inferiore a quanto un tempo si credeva. Al punto che non è più un'esclusiva dell'essere umano».

C'è chi sostiene che gli scacchi, con le loro regole rigide e inviolabili, che costringono ognuno a prendersi la piena responsabilità di successi e sconfitte, siano un gioco poco adatto alla mentalità degli italiani... Lei che ne pensa?

«Non ha molto senso generalizzare, ma è un fatto che nessun italiano è mai stato campione del mondo... Di certo gli italiani, in media, preferiscono giochi ben peggiori».

Lei ritiene che il gioco abbia un valore educativo per i giovani, o per chiunque lo pratichi?

«Senza altro, soprattutto se confrontato con altri giochi o attività. Credo che migliori la capacità di vedere configurazioni e strutture. Ma ha anche un grande limite: non favorisce le abilità verbali, cioè l'uso della parola, che ritengo ritardi per l'apprendimento».

Esisteranno gli scacchi in futuro? O sa-

ranno uccisi dai programmi scacchistici dei computer?

«Che i computer sappiano giocare meglio di noi non significa molto. Credo che si continuerà a giocare a scacchi. Una vittoria in questo gioco non ha una grande valore euristico, cioè non rivela verità teoriche o scientifiche, ma può avere una notevole bellezza ed eleganza. Per apprezzarla però bisogna aver studiato parecchio, più di quanto abbia fatto io».

Nonostante la sua competenza negli scacchi, e anche la sua lunga militanza come giocatore, la sentiamo un po' disincantato. È vero?

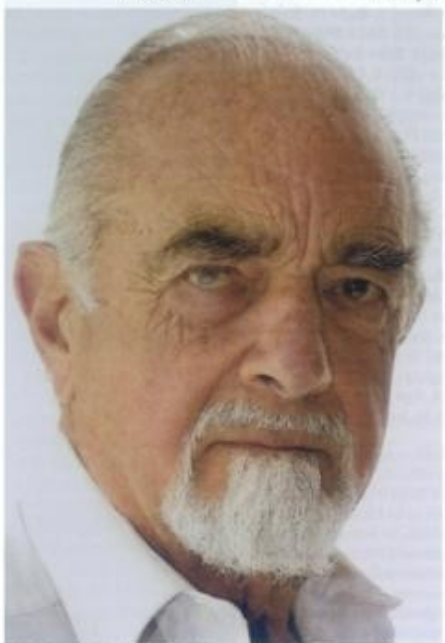
«Sì, perché, come dicevo all'inizio, sono consapevole, come mi insegnava mio padre, che la vita vera è fuori. O forse è la delusione perché gli scacchi avrebbero potuto farmi diventare ricco...».

In che modo?

«Nel dicembre 1961 scommisi con Joe Weizenbaum, noto specialista di intelligenza artificiale, che il 31 dicembre 1971 il campione del mondo di scacchi sarebbe stato un uomo e non un calcolatore elettronico. La posta aumentava di anno in anno, il primo anno un dollaro, il secondo due, il terzo quattro e così via, proprio come nella famosa leggenda dell'invenzione degli scacchi. Nel settembre 1979 incontrai Weizenbaum a Berlino. Ai termini della scommessa, avrebbe dovuto pagarmi mezzo milione di dollari».

Come andò a finire?

«Se la cavò danzando una moneta da venti pfenig, meno di un marco tedesco. Pazienza».



Roberto Vacca, 83 anni, si è appassionato agli scacchi durante la Seconda guerra mondiale